

L'intramontabile Vittorio Alfieri nel Filippo di Rinasco

CARLO MARIA PENZA

■■■ Il teatro di Vittorio Alfieri è dimenticato da tanto tempo che la rimessa in scena di "Filippo", soprattutto oggi alla vigilia del centocinquantesimo dell'Unità d'Italia, è un evento di rilevante interesse. Il "Filippo", non tenendo conto di una "Cleopatra" rimasta allo stadio dell'esercitazione, è la prima tragedia dell'Alfieri; scritta in prosa francese dal 27 marzo al 3 aprile 1775, tradotta in italiano nell'agosto dello stesso anno e via via elaborata per ben nove volte fino al 1789, l'opera è, a nostro avviso, lo specchio forse più eloquente della solitudine, così piemontese e così provinciale, del conte Vittorio Alfieri, spregiatore di schiavi e nemico di tiranni. Aveva letto gli "Annali" di Tacito e l'atroce figura dell'imperatore Tiberio lo aveva colpito a tal punto da stimolarlo a pensare in dimensioni drammatiche a un altro despota: Filippo di Spagna.

Con quel tanto di infedeltà alla storia che è necessaria ad un poeta, l'Alfieri getta il terribile sovrano contro il figlio Don Carlos al quale ha tolto, sposandola, la fidanzata Isabella; e lo cala nell'abisso di un odio e di una crudeltà che sfociano, col bieco favore del ministro Gomez, in una densa palude di sangue. Anche per una reggia come quella cinquecentesca di Madrid due cadaveri, Don Carlos e Isabella, non sono cosa di tutti i giorni. "La ragion principale", ha annotato lo stesso Alfieri, "per cui questo fatto mi pare poco teatrale, si è, che le passioni che lo cagionano, non vi riescono suscettibili di quello sviluppo caldissimo, che solo fa scusare in palcoscenico le atrocità".

Lo spettacolo, presentato ora dal Teatro Stabile di Torino al Carignano e in programma poi ad Asti, la città natale di Alfieri, è regolato da una forte regia di Valerio Rinasco, anche protagonista, cogliendo gli alti valori di una poesia intramontabile alla quale, tra gli altri, danno animo Michele di Mauro, sorprendente Gomez, Sara Bertella, Edoardo Ribatto.

Alceste il "Misanthropo"

"Troppa perversità regna in questo nostro secolo... Il mio avversario ha contro di sé l'onore, la probità, il pudore e perfino la legge; dappertutto si proclama la ragione della mia causa; io vivo fiducioso del mio buon diritto, e mi vedo ingannato dagli eventi; ho la giustizia dalla mia parte e perdo la causa...". Non sembrano le dichiarazioni di un onest'uomo alle prese con i tanti guai dei nostri giorni? Sono invece parole che Molière scrisse più di tre secoli fa mettendole in bocca ad Alceste, ossia "Il misantropo", sconfitto, fra altre avversità e iniquamente, nella sua controversia col presuntuoso, arrogante Oronte.

E tanto basterebbe per dirci la modernità della commedia, ritratto di quella società ma anche di questa in cui noi stessi viviamo, falsa, egoista, bugiarda, vorace; nella quale, insomma, l'ingordigia soffoca la sincerità, la giustizia è umiliata dal potere, l'amore è una convenzione, e va a finire che chi sta dalla parte della ragione sembra avere la peggio. Torto, in verità, non sapremmo dare ad Alceste per le sue sfuriate contro il mondo, trasformate in debolezze - e questo, semmai, è il suo unico torto - soltanto dinanzi a Celimène, la donna che all'onesto amore di lui risponde con spietata infedeltà. Nella splendente scenografia di Maurizio Balò e sulla traduzione di Cesare Garboli, questo "Misanthropo" (ora al Piccolo Teatro di Milano, dopo Roma) si esalta nella fluorescente regia di Massimo Castri e nella accesa interpretazione di Massimo Popolizio con Graziano Piazza, Laura Pasetti, Sergio Leone, Ilaria Genatiempo.

